

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

Dalla destra eversione e impotenza

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

E però è un atto nitido di ostilità il fatto che il governo, il parlamento, il Quirinale vengono gettati nella mischia da una destra che ha perso la ragione. Se dal governo di pacificazione, come si è affrettato a denominarlo, Berlusconi aspettava per davvero un qualche salva condotto che lo liberasse dai guai, si è illuso. Ha dato retta al Fatto quotidiano, che da mesi dipinge il governo dell'«inciucio» come un paradiso per il potente di Arcore, rassicurato circa la sua assoluta immunità. Mai, come durante questo esecutivo di emergenza, sono piovute contro Berlusconi delle così esemplari e reiterate sentenze di condanna, a dispetto della sua improvvisata maschera di statista responsabile. Il teorema del Fatto e le allucinazioni del Cavaliere sul carattere politico della magistratura, e sulla possibilità quindi di mitigare per ragioni di opportunità contingente il duro volto della legge, sono così crollati. Continua ad esserci in Italia uno Stato di diritto, con poteri separati e con un pluralismo istituzionale che non lascia spazio a dietrologie. Non esistono occulte centrali di comando capaci di condizionare le sentenze, di orientare la Consulta o di imboccare la Cassazione. Il Fatto e il Cavaliere, che condividono le stesse categorie politiche, all'insegna del «grande vecchio» che maneggia dall'alto del Colle, sono stati spiazzati. Le insinuazioni sulla composizione moderata del collegio giudicante, e le rivelazioni sulla sospetta malleabilità del suo presidente, restano pagine imbarazzanti di analisi.

Il problema delle implicazioni politiche della vicenda appena conclusasi in Cassazione c'è, ma si pone in termini ben diversi da ogni deviante semplificazione. È evidente che, al cospetto di un partito personale privo di organi differenziati e provvisti di una qualche autonomia funzionale, la condanna individuale del gran capo equivale di fatto a una ferita grave inferta all'organizzazione nel suo complesso. Ciò che non ha mai voluto fare seguendo delle spontanee determinazioni politiche, ora il Pdl è costretto ad operarlo perché indotto dalle ineludibili necessità giudiziarie. Ogni spazio di manovra nelle istituzioni si esaurisce per un non-partito che, pur in presenza di una sentenza definitiva, non intende rimuovere il Cavaliere dalla condizione di titolare monopolista della leadership assoluta.

La continuità del governo dipende in fondo dalla fisiologica (per qualsiasi formazione politica al mondo) adozione di una non rinviabile decisione da parte del Pdl, quella di accantonare Berlusconi, altro che offensiva verso il Colle per una grazia riparatrice. Se da solo non compie gli atti dovuti per un uomo politico sia pure molto sui generis, tocca al partito, ai gruppi parlamentari deporlo dai ruoli formali e sostanziali di comando. Certe sceneggiate di ministri e parlamentari che rimettono il loro mandato dinanzi al Cavaliere sono perciò delle surreali provocazioni. La stabilità di un sistema precipitato in piena emergenza (politica e sociale) deve essere conciliata con il principio di legalità che sorregge uno Stato di diritto. La permanenza in carica del dicastero altrimenti diventa una semplice parvenza che conduce i partiti all'immobilismo, alla decadenza, al logoramento istituzionale.

La conferma della maggioranza non può prescindere dalla ratifica politica, da parte del Pdl, del fatto nuovo costituito dalla decisione della Cassazione. Il giustizialismo non c'entra. Il riconoscimento politico della destra, che con il governo Letta è stato compiuto, dovrebbe ora spingere le nuove leve del Pdl ad adottare le risoluzioni indispensabili, le stesse che verrebbero prese in ogni altra democrazia che non tollera dei partiti intesi come succursali padronali. E invece al momento si cerca la guerra contro tutti i poteri. Se il Pdl non compie i passi richiesti per assumere le sembianze di una formazione politica regolare, e smettere in fretta gli abiti di un comitato di guerra alle dipendenze di un'azienda e del suo proprietario ormai spacciato per legge, la governabilità è per forza minata. Un passo indietro di Berlusconi (con un atto volontario o imposto dagli evanescenti organi del suo partito) è la condizione indispensabile per preservare la stabilità. Altro che minacce e volontà di vendetta. Ogni Paese ha la destra che merita e con essa bisogna vedersela nelle giunture critiche. Ma tutto si complica senza un passo politico verso la definizione di una forma di partito compatibile con una democrazia europea. L'obiettivo di una destra che si istituzionalizza e oltrepassa l'irregolare configurazione carismatico-proprietaria non può più essere rinviato. Il risvolto di sistema della vicenda conclusasi al Palazzaccio è trasparente. O il Pdl, dopo essersi leccate le ferite, si tramuta in un partito «impersonale» della destra, alternativo alla sinistra e rispettoso delle istituzioni, o nessuno può ragionevolmente scommettere sulla stabilità politica. Che potrebbe essere persino dannosa in compagnia di una destra che simula l'eversione.

La sentenza e l'Italia



Un vuoto senza risposte



SILVIA BALLESTRA
SCRITTRICE

Sono in una fase di totale disincanto e disinteresse per quello che accade nella politica. Forse è perché questa fine di regime l'abbiamo vissuta ripetutamente e non è cambiato proprio niente. Le vicende degli ultimi mesi, poi, non mi incoraggiano di certo e non mi spingono a sperare. La verità è che sono senza parole e penso tutto il male possibile di questa stagione politica italiana.

La verità è che il voto di febbraio, pur nella sua anomalia, qualcosa aveva indicato e quel messaggio non è stato assolutamente recepito. Questo governo è il massimo della beffa e se dopo la sentenza della Cassazione su Silvio Berlusconi l'esecutivo cade è meglio perché è inguardabile. Però è anche vero che dopo vedo il baratro, il nulla. Nuove elezioni? Le elezioni sono sempre le benve-

nute, il problema però è chi vota e come si vota. E proprio sul chi si vota che mi interrogo e non riesco a trovare per ora risposte convincenti. Sono molto amareggiata perché non vedo niente di nuovo all'orizzonte. E mi sento anche presa un po' in giro come elettore perché quello che è uscito dalle urne di febbraio non è stato minimamente ascoltato. La verità è che se si dovesse votare in questo momento probabilmente non lo farei nemmeno. Mi lascia di stucco l'inadeguatezza delle risposte anche a questa particolare vicenda. Si sapeva che si sarebbe arrivati a questo appuntamento. Certo, non ne conoscevo gli esiti ma sapevo da tempo che ci saremmo arrivati e che le ipotesi in campo potevano essere solo due: assolto o condannato. Eppure ci siamo arrivati impreparati. O almeno così sembra. Io, perlomeno, non vedo risposte. Come al solito c'è il niente. Ed è, lo confesso, una grandissima delusione.

Coltivare le nuove possibilità



GIGLIOLA CINQUETTI
CANTANTE, CONDUTTRICE

Se attribuiamo a questa sentenza un valore epocale, non facciamo altro che testimoniare la nostra sudditanza emotiva, mediatica, culturale verso Silvio Berlusconi. Quanto deciso dai giudici - nel pieno e sacrosanto svolgimento del loro lavoro - è importante ma non decisivo. L'Italia deve destarsi. Deve capire che il problema non si chiama (chiamava) Berlusconi. Per questo la mia speranza era di una sua sconfitta politica, che potesse rivelare una forza contraria e maggiore al berlusconismo. Invece abbiamo dovuto aspettare vent'anni, e un epilogo giudiziario: la politica non ha saputo rispondere alla famosa discesa in campo, e a tutto quello che si trascinava dietro, ai guasti che procurava. La risposta non è mai arrivata: né subito, né dopo. Nemmeno negli ultimi tempi, con il consenso di Berlusconi co-

si logorato dagli scandali.

Se guardo avanti, ho l'impressione che la politica non riesca (o non abbia forza, o voglia) di decidere, di essere importante, di spezzare l'inerzia. Per natura sono ottimista e speranzosa, e amo molto l'Italia, e le sue straordinarie possibilità e potenzialità, quelle cose che diciamo da sempre, e credo siano ancora vere. Ma bisogna muoversi, bisogna coltivare queste opportunità. Renzi è una di queste: è protagonista, riesce sul piano comunicativo ma non ha conosciuto bene lo spessore politico. Può incarnare la necessaria uscita del centrosinistra dall'antiberlusconismo, che in fondo è stato l'alibi in cui ha nascosto la mancanza di temi comuni da esprimere con forza. E così può fare la destra: trovare nuove persone, nuovi argomenti, fuggire dal post berlusconismo. Ne dubito, perché questi partiti dovrebbero ripartire dalla competenza, dal merito. Essere virtuosi e ripudiare l'improvvisazione, l'apparenza.

La fine penosa dell'uomo di ieri



MARIA NOVELLA OPPO
GIORNALISTA

Dopo vent'anni di messaggi registrati da Berlusconi, si rischia di badare più ai luoghi e ai modi che alla lettera. E cominciamo dai pettegolezzi: chissà se aveva registrato anche il video dell'assoluzione e che fine avrà fatto. Comunque, la prima cosa che ci ha colpito stavolta è che l'uomo era l'ombra di se stesso rispetto alle precedenti intemerate antiguidici. Le parole (come i vestiti e la cravatta) erano più o meno uguali, ma gli occhi (Dio mio gli occhi!) sono diventati la metà, mentre i capelli sono molto aumentati. In più, è cambiato lo sfondo: al posto delle mensole bianche e delle foto dei figli (che fanno tanto buon padre di famiglia), tendaggi giallo oro e bandiere (che fanno tanto grande statista). Cosicché, al nostro glorioso tricolore, dopo tante esperienze tragiche e gloriose, è capitata l'umilia-

zione di dover servire da orpello per coprire le vergogne di uno che non si vergogna, a condanna definitiva, di mettersi tra i «cittadini migliori». Pulpito dal quale ha riciclato tutti gli argomenti usati a sua difesa dalle varie Santanchè, Carfagna e Biancofiore, più gli ometti e gli avvocati. Lui non ha mai licenziato nessuno, non ha mai fatto carte false e ha pagato miliardi di imposte (il che non toglie che non ne abbia evaso milioni). Lui, soprattutto, ha dedicato gli ultimi vent'anni al bene del Paese. E qui abbiamo avuto l'impressione che, nonostante la chiave vittimista scelta, gli scappasse un po' da ridere. Ma si è contenuto ed è andato avanti, per arrivare «quasi al termine della sua vita attiva» (labbruccio di commozione), a lanciare di nuovo la sfida ai magistrati. Insomma, Moretti si è sbagliato: il caimano non incendia il palazzo di giustizia, ma piange le sue lacrime di cocodrillo sul Paese tutto. Anche se l'eversore penoso non è meno pericoloso.